

DOMENICA 28 MARZO 2004

La Luce di Dante incanta la Persia

Dante può essere un mediatore, un ponte tra due culture; per questo ho deciso di non tradurre quei venti versetti del XXVIII canto dell'*Inferno* dove si parla di Maometto: Dante pone agli Inferi il Profeta solo perché non aveva una conoscenza adeguata dell'islam. Un poeta che descrive così bene il cielo non poteva essere una persona cattiva o vendicativa. Anche grazie a questa scelta Farideh Mahdavi-Damghani ha potuto tradurre tutta la *Divina commedia* in persiano, farla conoscere al mondo islamico iraniano e costruire un ponte tra due civiltà. Un lavoro che dice della lungimiranza culturale di questa studiosa, del suo desiderio di favorire l'incontro tra due mondi e del suo amore per la cultura occidentale.

Da dove nasce la sua passione per Dante e la decisione di tradurre la *Divina commedia*?

“La mia educazione si svolta quasi interamente in Occidente. Ho conosciuto e letto sempre con grande passione le opere classiche della letteratura francese e italiana. Dante è un autore che conosco sin da quando ero ragazzina, ho letto la *Commedia* a tredici anni. Prima ho voluto tradurre la *Vita nova*, perché desideravo che i miei lettori conoscessero l'amore terreno di Dante per Beatrice prima di avvicinare il suo amore divino per lei. Ho sempre pensato di tradurre la *Commedia*,

solo mi occorreva del tempo. La letteratura e la cultura italiana sono abbastanza conosciute in Iran; apprezziamo, ad esempio, il vostro cinema, e ci è molto dispiaciuto quando sono morti due grandi attori come Alberto Sordi e Vittorio Gassman. L'Iran è un paese culturalmente molto elevato, leggiamo molto e freneticamente: è un'esigenza molto forte e diffusa”.

Come è stata accolta la sua traduzione della *Divina commedia*?

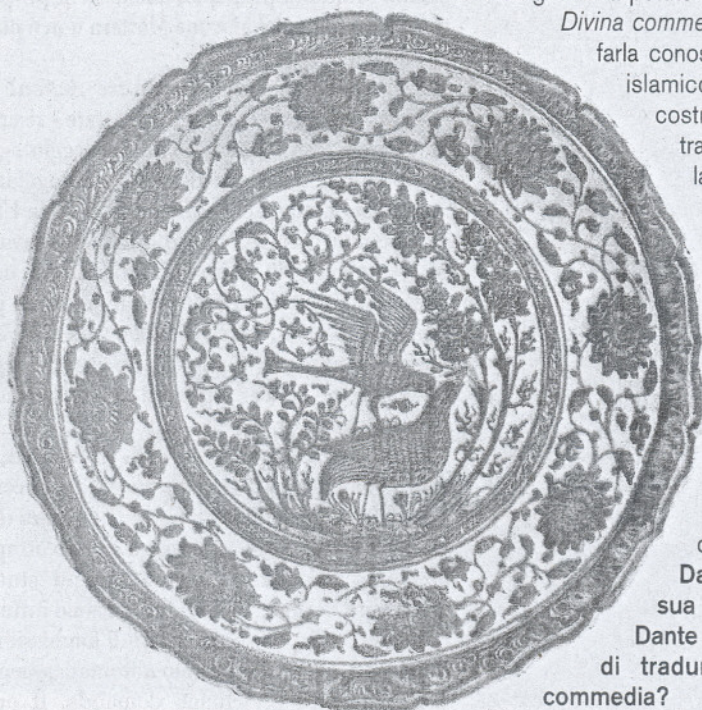
“La poesia è il fiore della nostra anima, della nostra cultura: ecco perché far conoscere autori come Dante in Persia non è difficile. Sono sicura di avere sempre un pubblico molto attento e recettivo. Ho pubblicato la traduzione quattro anni fa, e l'opera ha già avuto quattro edizioni, vendendo più di 12 mila copie; e si tratta di un testo che complessivamente è composto da 2.632 pagine!”.

Come si spiega un successo simile?

“I persiani non sono come altri paesi occidentali, e anche orientali, che leggono i grandi pensatori per dovere accademico. Noi amiamo Dante da un punto di vista mistico-orientale. Fra tutti i paesi orientali - e includo anche la Cina, il Giappone, l'India - in nostro è l'unico a capire la *Divina commedia*: l'idea di un pellegrinaggio alla ricerca della Luce divina, dell'uomo che vuole trovare una dimensione oltreumana è profondamente radicata nella nostra cultura. Nella nostra letteratura ci sono racconti che narrano di pellegrini con la stessa tensione verso l'infinito, verso l'ultraterreno. Uomini che cercano. Non è una cosa strana per noi la *Commedia*. Ma il caso di Dante è particolarmente interessante perché questo poeta narra di aver visto la Luce: i personaggi della nostra letteratura invece non raccontano mai la fine della storia, oppure muoiono prima di aver raggiunto la Luce. Dante è andato oltre. I nostri lettori chiedono come raggiungere la Luce: anche in questo secolo nella sensibilità persiana è presente quest'ansia di raggiungere la Luce”.

In Iran c'è il desiderio di conoscere la nostra cultura?

“Dopo la lettura di Dante tante persone mi hanno chiesto la traduzione di altre opere “mistiche”: la cultura persiana vuole continuare questo pellegrinaggio tra le opere mistiche occidentali. Ed è quello che sto cercando di rendere possibile”.



Il piatto bianco e blu è del XVI secolo, del periodo safavide. Nella pagina successiva un'insegna regale della stessa epoca

DOMENICA 28 MARZO 2004

LA LUCE DI DANTE INCANTA LA PERSIA

Esistono punti di contatto tra la cultura di Dante e il vostro mondo?

"No. Mio padre è professore di teologia islamica all'università di Hayward, in California: ho chiesto a lui di scrivere la prefazione all'*Inferno* e al *Paradiso*, e di precisare che Dante non è mai stato influenzato dal pensiero islamico. Nel XX secolo alcuni hanno dato di lui un'immagine sbagliata: Dante non conosceva il greco, parlava solo latino, e non è mai stato influenzato dalla cultura araba. E' stata piuttosto una visione interiore a consentirgli di vivere quell'esperienza dell'ultrasensibile che racconta nella *Commedia*".

Alcuni tratti della sua opera, in una parte del mondo islamico suscitano reazioni negative: come ha letto e interpretato i passaggi in cui Dante parla della vostra religione?

"Non aveva idee chiare, precise, vere riguardo all'islam. Nel XIII e XIV secolo tutti in Italia ascoltavano i racconti dei crociati che dipingevano negativamente la religione del Profeta, che parlavano di atrocità commesse presso quei popoli lontani. Così ho deciso di non tradurre i venti versetti del canto XXVIII dell'*Inferno* in cui Dante parla di Maometto. Nel mio libro ho spiegato che lo ha posto all'inferno per la sua non conoscenza dell'islam, e non certo per prevenzione. Non è vero che Dante non amasse l'islam, solo non possedeva conoscenze adeguate al riguardo. Così, per poter pubblicare la *Divina commedia*, ho rinunciato a tradurre quei pochi versi: non potevo rischiare di compromettere la diffusione di questa grande opera solo per venti righe nelle quali Dante parla di cose sulle quali non era correttamente informato. Un poeta che descrive così bene il cielo non poteva essere una persona cattiva o vendicativa".

Tra Occidente e Oriente esistono più punti in comune di quanto siamo soliti pensare in questi anni di conflitti?

"Dante può essere un mediatore, un ponte fra le due culture. La mia esperienza di traduzione può essere un esempio di questo sforzo. Negli ultimi quattro anni, grazie a Dante, è stato possibile costruire un ponte culturale tra Italia e Iran. Con i suoi versi, noi possiamo includere l'islam nel pensiero occidentale. Oggi si pensa che quella musulmana sia una religione violenta: in realtà nel Corano ci sono messaggi di tolleranza, soprattutto verso i cristiani. Tuttavia credo

che sia importante il principio della reciprocità culturale: come l'Oriente ha potuto leggere Dante e conoscere meglio voi italiani attraverso la sua opera, così anche noi vorremmo che l'Occidente avesse la stessa curiosità per la cultura islamica; mi auguro davvero che anche voi abbiate la stessa disponibilità a conoscere la nostra vera cultura per come è e non per come qualcuno la dipinge, in modo sbagliato. Io, ad esempio, sto mettendo insieme una raccolta di grandi poeti persiani di ogni secolo per tradurli in francese e in italiano".

Conoscenza reciproca, quindi, per superare la diffidenza: come è possibile colmare le distanze?

"Posso rispondere solo come traduttrice. Ho fatto questo lavoro perché sentivo di dover offrire un servizio ai giovani del mio paese, era un dovere morale per me. Noi possiamo incontrarci attraverso la letteratura, possiamo conoscerci grazie alle traduzioni delle opere principali delle nostre due culture. Da questo punto di vista in tutti questi secoli c'è stata una grande povertà di dialogo, da entrambe le parti. Le difficoltà nascono dalla mancanza di conoscenza reciproca. Occorre allora tradurre tanto e in continuazione, proporre tutte le opere classiche che hanno fondato le nostre identità. È il primo gradino per incontrarci. La conoscenza reciproca certamente favorisce il superamento delle incomprensioni politiche e religiose".

Attraverso questa strada è possibile costruire un futuro migliore nei rapporti tra Occidente e mondo islamico?

"Sono ottimista. I nostri giovani stanno pensando a dei cambiamenti. Molti iraniani oggi parlano francese e inglese, o inglese e tedesco. Io ho fiducia in questi giovani. L'80 per cento delle persone che incontro sono ragazzi che hanno sete di conoscere la cultura occidentale per trovare una strada grazie alla quale superare le attuali incomprensioni. Noi non vogliamo essere marginali. Non siamo arabi, non siamo afgani: siamo persiani, portatori di una cultura antichissima e molto ricca. La Persia ha avuto una storia gloriosa. Vorrei che la pace segnasse tutti i paesi in pericolo, vorrei che l'Occidente ci vedesse in modo più oggettivo e con più cortesia. Per questo occorre fare della cultura un ponte tra noi".

Gianluigi Ravasio